

SAGGI

## Saul Bellow

Troppe cose a cui pensare. Saggi 1951-2000 • Sur • pag. 356 • euro 20 • traduzione di Luca Briasco

ABBIAMO IMPARATO a familiarizzare, da Montaigne in poi, con la figura dello scrittore impegnato a riflettere sulla scrittura, nel doppio senso di ricerca del suo significato ultimo (*perché* si scrive) e di definizione del proprio itinerario rispetto a quelli degli altri (cosa rende una scrittura *diversa* dal resto; a quale prezzo e con quali conseguenze). Flaubert, Proust, Woolf, Brecht, e giù giù fino a Franzen, i primi nomi che vengono in mente. I postmoderni hanno addirittura unito le due funzioni, il critico e lo scrittore, in una: *l'autore/decostruttore*. Raramente si raggiunge l'eccellenza in entrambe le vesti, ma Saul Bellow si colloca tra quanti ci sono riusciti perfettamente. Per profondità di lettura, qualità dell'argomentazione, rilevanza dei temi e dedizione morale, i saggi raccolti in *Troppe cose a cui pensare*, sono nello stesso tempo indispensabili per comprendere il suo percorso narrativo e illuminare quanti si accingono a intraprendere il proprio. Un vero e proprio corso di scrittura. Nel saggio più interessante, 'fondativo' della raccolta, 'La narrativa recente: un giro di ispezione', l'autore dà le coordinate della sua visione ripercorrendo in maniera sintetica e per nulla pedestre, la storia e il ruolo dell'Io nel Romanzo. Figlio dell'affermazione della borghesia e del romanticismo insieme, voce dell'Individualismo dell'età nuova, l'Io romanzesco mostra già dalla seconda metà dell'Ottocento una decisa svalutazione. L'emergere delle masse, la meccanizzazione del lavoro, la distruzione dei vecchi modelli comunitari e l'alienazione dei rapporti personali rendono sempre di più il Protagonista del Romanzo una figura dimidiata e intimidita. "L'individualismo trova qualche rifugio nell'artista stesso, ma solo per un breve lasso di tempo". Pochi decenni più tardi "i cristiani (come T.S. Eliot) lo criticano non meno ferocemente dei marxisti (come Bertolt Brecht)... e anche D.H. Lawrence afferma la totale mancanza di valore della 'persone civilizzate'... Scrittori di grande forza, perfino geniali, si accontentano di mettere sotto accusa l'individualismo romantico e disprezzare l'umanesimo". E invece l'umanesimo è la risposta, sostiene Bellow. Non quello formale e querimonioso - ideologico - irriso da Calasso nell'*Innominabile Attuale*. Ma quello che ci porta "ad assecondare l'istinto che presiede alla letteratura e per il quale non esistono regole da seguire", solo cattivi esempi da non seguire, in primis una rispettabilità che poggia sul luogo comune e ancor di più sul pregiudizio nichilista che vorrebbe annientare l'uomo. "Se

non ci importa veramente di quel che scriviamo, o facciamo, che muoiano pure tutti i libri, vecchi e nuovi, i romanzieri e i governi. Se invece ci importa, se crediamo nell'esistenza degli altri, allora quel che scriviamo continuerà a essere necessario." Questo è il segreto che rende la narrativa di Bellow così attuale e così vivi i suoi personaggi. Questa è l'unità di misura ultima del suo stile e della sua scrittura, la cui perizia suonerebbe sterile e vuota senza l'afflato umano che la nutre. Questo è ciò che distingue Bellow dalle altre grandi voci della letteratura americana del secondo dopoguerra. Le avventure di Coniglio Angstrom di Updike non sono scritte 'meno bene' di quelle di Augie March o Herzog o Humbolt, ma in esse risuona una condanna alla volgarità, una coazione a ripetere, uno squallore esibito che rende ostica la rilettura. Di Herzog invece non ci si stanca mai. Che lettera scriverebbe a Trump, se fosse vivo?, ci chiediamo. È su questo discrimine che lo scrittore innamorato della vita come solo gli scrittori ebrei paiono disposti a mostrarsi,

definisce sé dagli altri autori e gli altri autori da sé. Con ironia che non diventa mai sarcasmo e puntiglio che non si fa acredine. Ama Hemingway, ma non si perita di definirlo uno scrittore per *aficionados* (del genere 'uomini che non devono chiedere, mai'), come per altro verso Fitzgerald e Salinger (e qui la cerchia ristretta è quello dei giovani sensibili orripilati dalla società adulta). L'intento è quello di rilanciare, come scrive Luca Briasco nell'introduzione "un'idea e un modello di scrittura 'generosi', dialogici, in perenne dialogo con la complessità del mondo". Gli unici strali sono in effetti riservati a quanti - dagli alfieri della Beat Generation al Sartre "che invita i popoli del Terzo Mondo a uccidere", al Valéry "impegnato a scavare la fossa al romanzo", ai critici ebrei che vorrebbero riportare nel ghetto gli autori ebrei - si sottraggono alla complessità del mondo e alla meraviglia della vita, per pigrizia mentale, cieca acquiescenza a modelli di pensiero totalizzanti, abbandonano alla deriva nichilista. "Nella nostra società l'Uomo in quanto entità astratta è idolatrato e adorato in pubblico, ma il singolo individuo è costretto a nascondersi sottoterra nel tentativo di salvare i propri desideri, i propri pensieri, la propria anima, mantenendosi invisibile." Per questo l'autore saluta l'Uomo invisibile di Ellison, pur con tutti i suoi limiti, come un "trionfo individuale e un'autentica forma di eroismo". Maurizio Bianchini

